

FORME TRADIZIONALI D'ALLEVAMENTO DELLA VITE NELLE LANGHE E NEL MONFERRATO

C. ARNULFO, A. MORANDO

Cattedra di Viticoltura dell'Università di Torino

Istituto Tecnico specializzato per la Viticoltura e l'Enologia di Alba

«La vite ama le colline» dicevano i latini è certamente questa pianta si trova bene in Langa e Monferrato, territori costituiti essenzialmente da colline che si sovrappongono armoniose in un rincorrersi di immagini forti e maestose, addolcite da declivi degradanti verso piccole valli, raccordate dalla piana del Tanaro e da quelle, piccole e strette, del Belbo, del Tinella, del Grana, ecc.

La storia annota che furono i Liguri, i probabili primi abitatori di queste terre già nel V secolo a.C., ad iniziare la coltivazione della vite in Piemonte.

Grazie ad un ambiente naturale tra i più adatti, la pianta di Bacco si è diffusa prosperando, ed ancor oggi occupa la maggior parte o la quasi totalità dei terreni collinari delle Langhe e del Monferrato, mentre risultano assolutamente sporadici gli impianti nei fondovalle e nella pianura.

L'AMBIENTE

Dal punto di vista amministrativo, le Langhe ed il Monferrato non sono entità a sé stanti ma occupano, senza soluzione di continuità, parte delle province di Cuneo ed Alessandria, nonché quasi tutta quella di Asti.

Le Langhe si estendono dall'Appennino Ligure al Tanaro e sono costituite da un sistema collinoso distinguibile in Alta Langa e Bassa Langa.

La vite si coltiva soprattutto in quest'ultima, fino a circa 700 metri s.l.m. (Benevello, Feisoglio, Serravalle, ecc.).

Formano un'entità a sé stante le aguzze colline del Roero, situate tra il Tanaro e la pianura torinese.

Il Monferrato confina con il versante orientale delle Langhe ed occupa la restante parte dell'Astigiano ed una grossa porzione della provincia di Alessandria, dividendosi in «Alto Monferrato» a destra del Tanaro e Basso Monferrato sulla sponda opposta. Altri, tra i quali DESANA (1975), pur accettando tale denominazione, preferiscono dividere il territorio secondo le zone di influenza dei centri urbani più importanti, distinguendo Monferrato astigiano, casalese, vadese ed acquese.

IL TERRENO

Dal punto di vista geologico e fitogeografico, questa zona risulta chiaramente definita come «distretto monferrino - langhiano» (AVALLO e COLL. 1975) e presenta un'elevata variabilità, spesso rilevabile anche all'interno di un medesimo appezzamento.

Si tratta prevalentemente di terreni di medio impasto, a volte più sciolti (Mombercelli, Vinchio, Belveglio, Quarto, Refrancore, ecc.) a volte tendenti all'argilloso (Costigliole, Agliano, Montegrosso, Nizza, ecc.) prevalentemente poveri di scheletro grossolano; presentano quasi sempre reazione alcalina ed una elevata presenza di calcare, sia totale che attivo.

Il pH elevato è stato, ed in certi casi continua ad essere, la difficoltà maggiore da quando l'invasione fillosserica ha reso necessario l'impiego dei portainnesti che in tali ambienti presentano difficoltà nutrizionali, contrariamente a quanto invece avveniva per la vite europea franca di piede.

L'origine marina di queste colline è documentata dalla frequente presenza di fossili che in certi ambienti sono così numerosi da farli definire «terreni di conchiglie» (diffusi ad esempio nei din-

torni di Scurzolengo, Portacomaro, Viarigi, Refrancore, ecc.), notoriamente molto adatti per la coltivazione del «Grignolino».

Le sedimentazioni marine sono inoltre individuabili dagli strati di marne bianche ed azzurre (localmente chiamate «tufo», stratificate con sabbie gialle o, specialmente nelle Langhe, con arenaria compatta, che rappresenta la pietra più comune di queste zone, usata per costruire le abitazioni ed i muri di sostegno dei terrazzamenti coltivati a vite e a cereali.

A seguito degli scassi, oggi meccanizzati, ma in passato esclusivamente manuali, i grossi blocchi di «tufo» vengono riportati in superficie per affidarne la disgregazione agli agenti atmosferici.

La presenza di strati più o meno profondi di marna impermeabile determina facilmente, a seguito di piogge persistenti, frane e smottamenti. Per prevenire questi movimenti di terra sempre deleteri, ma che assumono una gravità particolare quando si tratta di un vigneto, gli agricoltori sono costretti ad intervenire con costose opere di drenaggio e di regimazione delle acque superficiali.

IL CLIMA

La piovosità, fortunatamente abbastanza distribuita nell'arco dell'anno, risulta alquanto contenuta (circa 650 mm) nel Monferrato, appena più elevata nelle Langhe (circa 750 mm).

Gli eccessi termici estivi sono mitigati dalla ventilazione favorita dal sistema collinare, mentre i rigori invernali solo raramente provocano danni importanti alla vite.

Risultano abbastanza frequenti e dannose le brinate primaverili, che ostacolano la discesa degli impianti verso valle. Già il FANTINI (1893) presentava questa avversità come seconda solo alla grandine; a quel tempo però, non era infrequente che alcuni appezzamenti di fondovalle o male esposti fossero vitati.

Il Monferrato detiene il triste primato della zona più colpita dalla grandine. In diversi paesi in sinistra Tanaro (Cocconato, Ara-

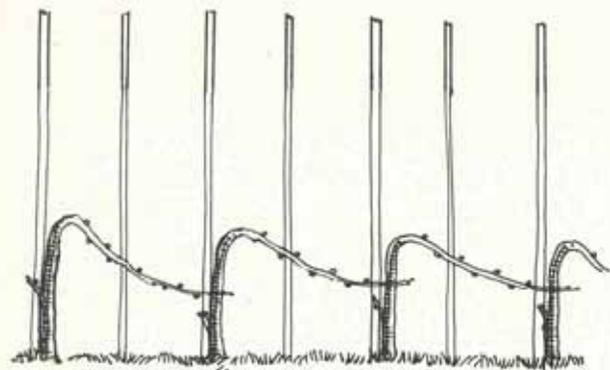


Fig. 1 - Sistema di allevamento usato nell'Alta Langa, caratterizzato per l'assenza di fili e per il numero elevato di pali.

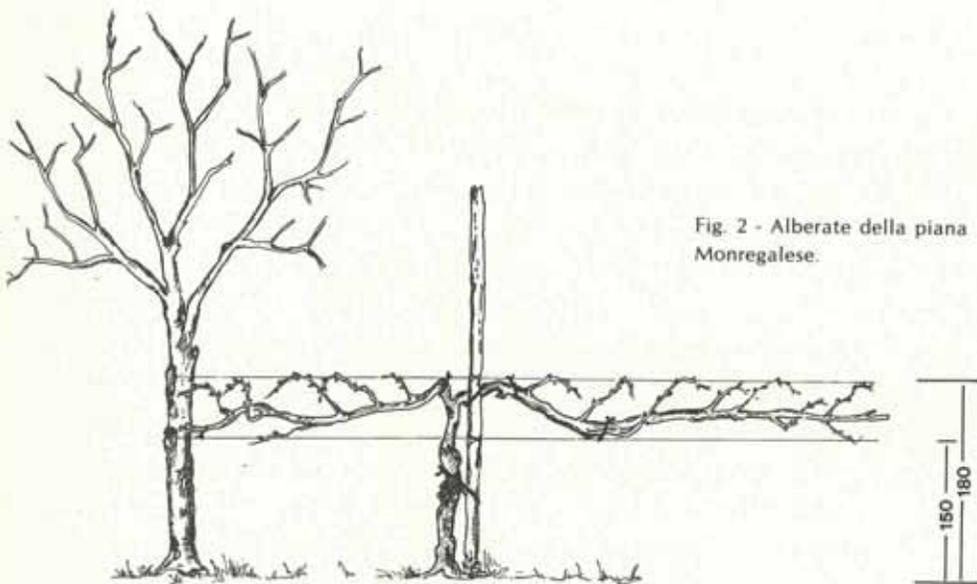


Fig. 2 - Alberate della piana Monregalese.

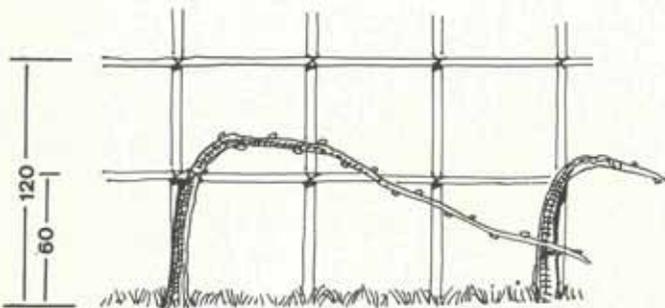


Fig. 3 - Forma di allevamento usata nella Bassa Langa: la vite è affidata a tutori verticali ed orizzontali.

stessi un sistema di pertiche orizzontali. Sul tetto orizzontale venutosi così a formare si appoggiavano i capi a frutto ed i germogli delle 4 viti situate a distanze di 0,50 metri l'una dall'altra lungo la proiezione della linea che unisce i punti di incrocio dei due cavalletti.

Attualmente sono ancora usate forme riconducibili a questi tipi di pergole dove, però, sono scomparsi i pali incrociati (sostituiti da pali verticali) e le pertiche orizzontali sono state in parte rimpiazzate da fili di ferro.

Langhe

Nelle Langhe venivano adottati sistemi a **filari** distanti tra di loro fino ad 8 metri se la coltura era consociata, mentre nella coltura intensiva l'interfilare era ridotto a 1,5-2 metri.

La vite era affidata ad un palo tutore vincolato a quelli precedenti ed a quelli successivi con un paletto sistemato di traverso (*pianchetta*).

Nei vigneti meno vigorosi la *pianchetta* era una sola, a 0,90 - 1 metro da terra, mentre in quelli più vigorosi le *pianchette* erano due, sistemate rispettivamente ad una altezza di 0,60 - 0,70 metri la prima e 1,20 m la seconda (fig. 3).

Spesso fra i due sostegni principali, posti in corrispondenza delle viti, venivano piantati paletti di diametro inferiore, i quali sostituivano la *pianchetta* che veniva eliminata.

I sostegni usati nella zona erano costituiti da pertiche (*partie*) di castagno, salice e pioppo e, solo dalla metà del secolo scorso, acacia.

Mentre nella Bassa Langa, corrispondente alla zona di diffusione del vitigno «Nebbiolo», i pali erano alti, fino a raggiungere spesso i 4 metri, nelle restanti zone della Langa l'altezza risultava assai più ridotta.

La distanza tra i ceppi poteva variare, a seconda del vitigno

Monferrato Casalese

Nel Basso Monferrato veniva adottata nel secolo passato una forma di allevamento particolare detta **Casalese** o delle **tre carasse**.

Questo sistema, in uso da lungo tempo, era basato sull'esclusiva utilizzazione della canna come materiale di sostegno ed è caratterizzato dalla sistemazione dei capi a frutto nello spazio, al di fuori del piano verticale di un normale filare.

Questa forma di allevamento dominava nella zona in modo tale da indurre l'Ufficio di Viticoltura ed Enologia annesso alla cattedra di Casale Monferrato a bandire, nei primi anni del secolo attuale, un concorso allo scopo «di eccitare i viticoltori monferrini a modificare l'attuale antico costoso e difettoso sistema di allevamento della vite in altri più economici e meglio rispondenti alle attuali condizioni della viticoltura monferrina».

Si piantavano le viti in file distanti 4-6 metri, a 0,60 m una dall'altra. Il ceppo si elevava per 0,40-0,50 m prima di dar luogo al capo a frutto che veniva posizionato in modo più o meno arcato in senso normale all'andamento del filare (fig. 8).

Al terzo ed al quarto anno dall'impianto veniva eliminata la canna alla base del ceppo, sostituendola con una carassa (serie di tre o più canne appaiate) e venivano piantate altre due file di carasse, la prima situata a 0,50 - 0,60 m dal ceppo e la seconda a 0,50 metri più oltre.

Le canne dovevano essere sostituite ogni tre anni, obbligando ad elevate spese e non era considerato razionale soprattutto perché richiedeva un'enorme quantità di manodopera, rendendo difficile le lavorazioni e gli altri interventi colturali.

Un'analisi eseguita nel 1916 dalla Cattedra Ambulante di Viticoltura attribuiva a questo sistema costi di produzione doppi rispetto a quelli relativi ad altre forme di allevamento.

Nel 1928 esso era ancora ampiamente adottato e presentava, però, solo **due** file di **carasse** (fig. 9). Il capo a frutto, sostenuto dalla prima e dalla seconda carassa, veniva poi rivolto verso il ceppo ed ancorato nuovamente al primo sostegno. In tal modo si rese possibi-

le l'avvicinamento dei filari ed una più facile esecuzione dei lavori tra le due file di canne, ma la vegetazione risultava evidentemente più fitta.

Con l'adozione dei pali di acacia e dei fili in ferro si rese possibile un miglior palizzamento dei germogli ed una razionalizzazione dell'insieme.

Il sistema casalese viene ancora impiegato usando pali di legno distanti 6 metri, intercalati da carasse, il tutto vincolato da uno o due fili di ferro. La seconda fila di carasse viene invece sostituita da robusti pali distanti 5 metri e portanti, a 0,70 m da terra, un filo di ferro su cui vengono ancorati i capi a frutto (SCHNEIDER e MANINI, 1982).

Una variante ampiamente adottata nella zona e di chiara derivazione dal sistema a carasse, sia per il fatto che prevede un solo capo a frutto, sia per la presenza dei fasci di canne, come tutori, prevede invece la sistemazione del capo a frutto nella direzione del filare (fig. 10). I sestì d'impianto sono analoghi a quelli adottati nell'Albese: 2,5 fra i filari ed 1 m sul filare.

La struttura di sostegno è formata da robusti pali di testata di robinia e da carasse situate a fianco di ogni vite; tali elementi verticali sono uniti da tre fili di ferro rispettivamente alle quote di 0,70 - 1,50 - 1,80 m dal suolo.

Monferrato tortonese

La forma di allevamento a due carasse, agli inizi di questo secolo, venne anche adottata nell'Alto Monferrato senza però diffondersi in modo evidente. In queste zone ulteriori modificazioni furono dettate dalla maggior disponibilità di pali in legno. La variante più importante è conosciuta con il nome di **sistema tortonese**.

Le viti, sostenute da pali in legno, venivano piantate in file a fianco delle quali si faceva correre un filo per lato su cui si appoggiavano i capi a frutto (fig. 11).

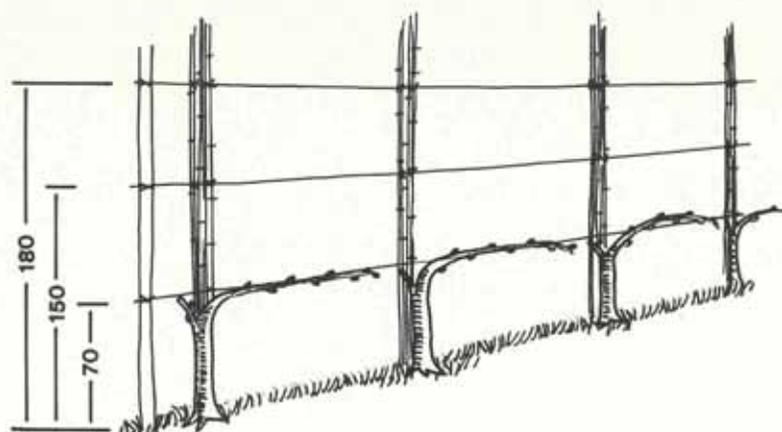


Fig. 10 - Sistema di allevamento adottato nel Basso Monferrato: potatura Guyot e tutori formati da fasci di canne (carasse).

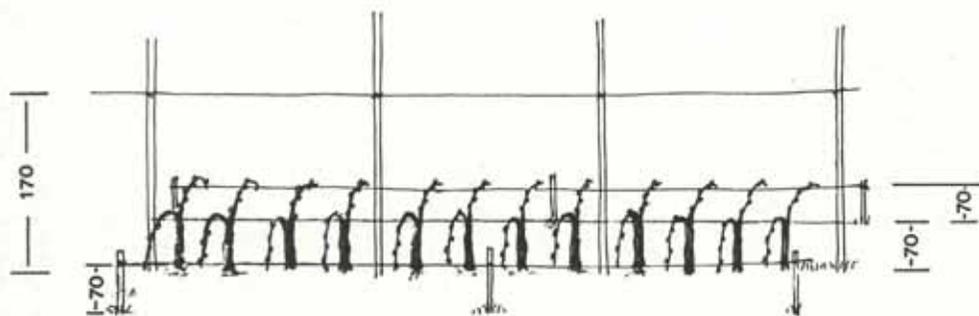


Fig. 11 - Sistema Tortonese usato nella zona omonima alla fine del 1800.

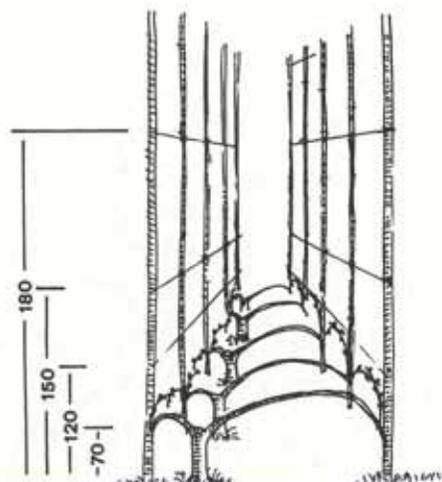


Fig. 12 - Forma di allevamento adottata nei vecchi impianti del Tortonese: evidente derivazione dal vecchio sistema locale

Questa forma di allevamento non viene più usata; infatti, già nel 1935 il CASALE ne segnalava l'abbandono per altri sistemi più razionali.

Attualmente esistono ancora vigneti con una forma derivata dalla precedente e presentante la vegetazione sistemata su due piani verticali, paralleli tra di loro (fig. 12).

Le viti vengono poste lungo un filare, a distanza di un metro le une dalle altre e si biforcano in due branche. Una di queste branche è più corta e rimane sul filare stesso; la seconda, più lunga, attraversa l'interfilare e viene sistemata sul secondo filare distante un metro circa dal primo.

Ogni branca porta due capi a frutto di media lunghezza, sistemati lungo i filari. La vegetazione viene palizzata verticalmente sui fili di ferro portati da fitti pali in castagno ed in acacia.

CONCLUSIONI

Le forme di allevamento usate nel basso Piemonte sono riconducibili essenzialmente a contropalliere. Soltanto raramente, e per lo più nella viticoltura di tipo promiscuo praticata nelle zone pianeggianti, si usarono e si usano ancora forme alte ed espanse appoggiate a tutori vivi o a robusti sostegni morti.

Le strutture di sostegno formate da pali singoli mutualmente vincolati da fili di ferro consentono di lavorare abbastanza agevolmente il terreno e di procedere alle altre operazioni colturali senza difficoltà, a parte quelle connesse con la giacitura.

Nella viticoltura collinare sono da tempo ovunque diffuse le forme basse, oggetto di attente cure in verde.

Il ceppo basso consente alle piante, ed i viticoltori ne sono consapevoli, di avvantaggiarsi dei primi calori primaverili e degli ultimi tepori autunnali.

I difetti delle forme molto basse sono limitati dalla costante ventilazione connessa con l'orografia della zona.

I capi a frutto sono sempre di media lunghezza (10 - 12 gemme) e sono tradizionalmente accompagnati da uno o più speroni. La sistemazione è ad archetto con curvatura più o meno accentuata.

Il sistema ben si presta a diverse intensità di potatura, con possibilità di adattarsi ai vari ambienti ed ai diversi vitigni in coltura nelle Langhe e nel Monferrato.

Il sistema di gran lunga predominante fin dall'inizio del secolo è quindi un filare semplice con sistema di sostegno e viti disposte secondo un piano verticale.

Le forme a filare doppio, tradizionali nel Tortonese, presentano due piani verticali che corrono paralleli alla distanza di circa un metro, ma sono forme ormai prossime ad essere abbandonate. La stessa sorte tocca ormai al sistema casalese presentante una duplice (ieri anche triplice) fila di sostegni per le viti la cui vegetazione è però sistemata su due piani verticali ortogonali tra di loro.

Le forme di allevamento adottate nella viticoltura collinare, simili per quanto riguarda le modalità di potatura, presentano diversità a volte poco evidenti, a volte sostanziali nelle strutture di sostegno a causa del materiale presente in loco.

La disponibilità di pali di castagno o in acacia ha dato origine, soprattutto nella Langa e nell'Astigiano, a forme a filari singoli con un numero di sostegni elevato, ma pur sempre contenuto in confronto alle aree in cui s'impiega tradizionalmente la canna (*Arundo donax*), sostegno molto meno robusto del precedente.

In questo caso le forme di sostegno sono più complesse per l'utilizzazione di un numero elevatissimo di canne per lo più riunite a fasci impiegati sia come elementi verticali che orizzontali, in luogo delle pertiche o, più modernamente, dei fili di ferro.

Tutte le forme usate nell'area in esame prevedono una sollecitata sistemazione del capo a frutto nel corso della potatura secca e della vegetazione durante il periodo primaverile-estivo.

A prescindere dalle soluzioni adottate in misura limitata nella piana, non vi sono sistemi tradizionali che consentano una spontanea disposizione nello spazio della vegetazione o dei capi a frutto.

Si tratta quindi di forme che esigono un elevato numero di ore



Antica forma di allevamento con le viti poste fra due tutori vivi. Il sistema di sostegno è integrato da pali e rami sospesi per il palizzamento della vegetazione.



L'impiego tradizionale di canne riunite in fasci tipico del Monferrato.



Sistema astese attuale con sostituzione delle pertiche orizzontali con fili di ferro.



Sistema astese attuale con sostituzione delle pertiche orizzontali con fili di ferro.

di lavoro per la potatura secca e verde richiedendo un rilevante impegno di manodopera specializzata.

I materiali tradizionalmente usati come sostegni continuano a trovare largo impiego, anche se non più considerati pienamente rispondenti e pure quelli attualmente disponibili parecchie volte vengono usati in modo tale da non sfruttare pienamente le loro potenzialità.

La sopravvivenza di forme a filare complesso, così come l'utilizzazione delle canne o di un numero di sostegni in legno pari o più elevato del numero delle viti, sono scelte che attualmente non sembrano più trovare piena giustificazione.

Ciononostante la più razionale utilizzazione dei sostegni è un segno evidente di un lento ma necessario adeguamento alle mutate condizioni tecniche, economiche e sociali, adeguamento indispensabile per contenere gli elevati costi di produzione tipici della viticoltura di colle.

RIASSUNTO

Le forme d'allevamento della vite impiegate alla fine del secolo scorso nelle Langhe e nel Monferrato erano essenzialmente riconducibili a contropalliere con potatura di tipo Guyot. Soltanto nelle zone di piano si usavano sistemi riferibili ad alberate con viti sistemate nell'intervallo fra i sostegni vivi verso cui erano diretti i cordoni permanenti.

Nelle zone collinari, di gran lunga le più vitate, la vite era allevata a ceppo basso con uno o più capi a frutto generalmente arcati, anzi l'arcatura più o meno accentuata del tralcio è uno dei pochi elementi differenziali fra un'area viticola e l'altra. In provincia d'Alessandria peraltro si distinguevano forme quali la tortonese a filare doppio o la casalese con disposizione dei tralci trasversale al filare.

La struttura della contropalliera variava in funzione del materiale a disposizione: pali di castagno nella Langa, nel Roero e nel Monferrato canne cui è andata affiancandosi l'acacia. Il numero di sostegni verticali era comunque sempre molto elevato, avendosi uno o più tutori per vite (fino a 10 nel sistema a tre carasse).

Poiché le soluzioni tradizionali più comuni non ostacolano le operazioni colturali e si prestano ad una moltitudine di ambienti e di vitigni, le modificazio-

Successivamente apportate interessano principalmente le strutture di sostegno sestili che vedono una riduzione dei tutori verticali ed un largo impiego del filo ferro per favorire la meccanizzazione.

FORMES DE CONDUITE TRADITIONNELLES DE LA VIGNE DANS LES LANGHE ET MONFERRAT (ITALIE)

A la fin du siècle dernier, la vigne dans ces aires viticoles était palissée et élevée en Guyot, sauf dans la plaine où l'on se servait de tuteurs vivants, vers lesquels on dirigeait les branches de la vigne.

Sur les collines on avait des cepes bas portant chacun un ou plusieurs longs plus ou moins recourbés: l'arrangement des branches à fruit est en effet un élément qui change le plus d'une zone viticole à l'autre. Dans la province d'Alexandrie cependant on avait des formes particulières comme le double espalier de Tortone ou le système à carasse près de Casale où l'on utilisait des groupes d'anneaux de Provence (*Arundo donax*) pour soutenir le long bois en direction perpendiculaire à la rangée de souches. Ces mêmes tuteurs étaient employés partout le Monferrat et dans le Roero surtout avant la diffusion du robinier (*Robinia pseudo-acacia*) par contre dans les Langhe on utilisait plutôt le châtaignier. Le nombre de supports verticaux était toujours très élevé, puisqu'on avait un ou plusieurs tuteurs pour chaque souche (jusqu'à dix).

Puisque les systèmes traditionnels ne posaient pas de problèmes pour l'entretien du vignoble, les modifications apportées par la suite portent principalement sur les distances de plantation et les structures de support avec une diminution dans le nombre des tuteurs et un plus large emploi du fil de fer.

TRADITIONAL VINEGRAPE TRAINING SYSTEMS IN LANGHE AND MONFERRATO (ITALY)

At the end of the 19th century in Langhe and Monferrato the prevailing systems were essentially Guyot cane pruned vines. Only in plane areas systems were used with vines among living tree supports to which branches were tied. In the hillside, the most important place for wine production, vine was trained with one or more arched canes. The more or less accentuated bending is one of the few elements which allow to distinguish the vineyards of an area from another one.

Nevertheless in the Alessandria zone the traditional training methods are

quite different: the double vertical trellis in Tortona area and system with cane disposition perpendicular to the row near Casale.

The vertical trellis structure varied with the material at disposal: chestnut stakes in Langa, reed and then locust stakes in Roero and Monferrato.

The number of vertical supports was however always very high, the tutors being one or more per vine (until 10 in the three carassa system).

Since traditional solutions are not a problem for cultural operations and work for many places and varieties, improvements have been made especially for spacings and support structures, which include a reduction of vertical supports and a wide use of iron wire in order to facilitate mechanization.

BIBLIOGRAFIA

- BOLTRI, G. - 1845 - *Sulla palificazione delle viti in Monferrato e sull'uso della Robinia per la medesima*. Ed. Speirani e Ferrero, Torino, pp. 21.
- CARPENTIERI, F. - 1929 - *Trattato di viticoltura moderna*. Ed. Ottavi, 2, pp. 704.
- CAVALLO, O.; GIANOTTO, M.; BUCCOLO, A. - 1975 - *La vegetazione dell'Albese*. Famija Albeisa, Alba, pp. 176.
- DALMASSO, P. - 1975 - Vigneti e vini del nobilissimo Monferrato. *Enotria*, 13, 26-46.
- FABIANI, C. - 1928 - La coltivazione della vite in Piemonte. *Italia Agr.* 65, 7, 520-542.
- FANTINI, L. - 1893 - *Monografia sulla viticoltura ed enologia nella provincia di Cuneo*. Ed. Ordine dei Cavalieri del Tartufo e dei vini d'Alba, Alba, 1973.
- MANTELLI, S. - 1981 - Comunicazione personale di un viticoltore della classe 1890.
- ONOFRI, A. - 1940 - *La canna comune (Arundo donax L.)*. Ente Naz. Cellulosa e Carta, Roma, pp. 167.
- PROVINCIA DI CUNEO - 1974 - *La vite e il vino nella provincia Granda*. Ed. Aga, Cuneo, pp. 110.
- SCHNEIDER, A.; MANNINI, F.; LANATI, D. - 1982 - Forme di allevamento della vite e problemi di potatura in provincia di Alessandria. *Quat. Vitic. Enol. Università Torino*, 6.
- VIGNOLO-LUTATI, F. - 1929 - *Le Langhe e la loro vegetazione*. Ed. Bestonzo, Torino, pp. 187.
- ZAVATTARO, M. - 1916 - *Sistemi economici per l'allevamento della vite in Monferrato*. Uff. Vitic. Enol. Cattedra Casale Monf., pp. 85.